



IL PROTAGORA

Rivista di filosofia e cultura fondata nel 1959 da Bruno Widmar

Direttore/Editor: **Fabio Minazzi**, Università degli Studi dell'Insubria (d'ora in poi indicata con USI)

Condirettori/Coeditors: **Evandro Agazzi** (Universidad Autónoma Metropolitana, Città del Messico), **Fulvio Papi** (Università degli Studi di Pavia), **Jean Petitot** (Crea, École Polytechnique, Parigi)

Comitato scientifico/ Board of Consulting Editors: **Sergio Albeverio** (Universität Bonn), **Charles Alunni** (École Normale Supérieure, Paris), **Dario Antiseri** (LUISS, Roma), **Giuseppe Armocida** (USI), **Wilhelm Büttemeyer** (Universität Oldenburg), **Guido Cimino** (Università «La Sapienza», Roma), **Mario Cingoli** (Università Milano-Bicocca), **Franco Coniglione** (Università di Catania), **Alberto Coen Porisini** (USI), **F. William Lawvere** (State University of New York, Buffalo, New York), **Mario Maestri** (Universidade de Passo Fundo, Rio Grande do Sul, Brasil), **Carlos Minguez** (Universidad de València), **Arne F. Petersen** (University of Copenhagen), **Renato Pettoello** (Università degli Studi di Milano), † **Queraltó Moreno Ramón** (Universidad Sevilla), **Raul A. Rodriguez** (Universidad Nacional de Córdoba, Argentina), **Arcangelo Rossi** (Università del Salento), **Nicoletta Sabadini** (USI), **Ezio Vaccari** (USI), **Gereon Wolters** (Universität Konstanz).

Redazione di Varese/ Editorial office of Varese – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Rolando Bellini, Stefania Barile, Giuliano Broggin, Alessandro Cesarano, Dario Generali, Paolo Giannitrapani, Marina Lazzari, Antonio Maria Orecchia, Veronica Ponzellini, Tiziano Tussi (coordinatore) e Katia Visconti

Redazione di Lecce/ Editorial office of Lecce – Università del Salento, Palazzo Parlangei, Via Stampacchia 45, 73100 Lecce: Cosimo Caputo, Daniele Chiffi, Irene Gianni, Luca Nolasco, Francesco Nuzza, Claudia Pedone, Paola Russo, Giulia Santi, Gabriella Sava, Elisabetta Scolozzi, Antonio Quarta (coordinatore) e Lucia Widmar.

Segreteria di redazione/ Secretary's office – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Brigida Bonghi, Giovanni Carrozzini (responsabile), Francesco Luzzini

Numero realizzato con un contributo del Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Tutti gli articoli pubblicati vengono valutati dalla direzione, dalla redazione e da almeno due referee anonimi (peer-reviewed).

Articoli per pubblicazione, libri per recensione e ogni corrispondenza di natura redazionale devono essere indirizzati al Direttore/Articles for publication, books for review and editorial communications should be sent to the Editor: **prof. Fabio Minazzi, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate, Via Mazzini n. 5 – 21100 VARESE (Italy), tel. + 39-0332-218921, fax: + 39-0332-218909; indirizzo e-mail: fabio.minazzi@uninsubria.it**

Casa editrice: Mimesis Edizioni (Milano – Udine), Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI) www.mimesisedizioni.it

Telefono: +39 02 24861657 / 24416383 Fax: 1782200145 e-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

Periodico semestrale, iscritto il 2 marzo 2010 sotto il numero 2/2010 del Registro stampa del Tribunale di Varese.

Direttore responsabile ai sensi della legge sulla stampa/ Editor: Fabio Minazzi

Abbonamento 2015: per l'Italia € 38,00; speciale studenti € 31,00; estero € 54,00 da versare sul conto c/c postale n. 001008816447, intestato a MIM Edizioni Srl, via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI), specificando la causale, oppure con bonifico bancario sul conto MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI) – CASSA DI RISPARMIO DI ASTI – Ag. di Sesto San Giovanni IBAN: IT94T0608520700000000020093 BIC/SWIFT: CASRIT 22, specificando la causale. Fatto il versamento, si dia comunicazione via e-mail (o per posta all'indirizzo della casa editrice) all'indirizzo: commerciale@mimesisedizioni.it.

Costo: un numero: per l'Italia € 20,00; estero € 27,00; arretrati € 38,00 (più € 2,58 per spese postali); estero € 54,00 (più € 3,62 per spese postali). L'abbonamento deve essere disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno, in caso contrario si intende tacitamente rinnovato.



SCHEDA



È arrivato un secondo bastimento carico di libri olschkiani

di una qualsiasi pregiudiziale, i melanconici “scagnozzi, come dicono a Palermo, della pregiudiziale, ci hanno abbaiato dietro l’appellativo pauroso e massacrante di reazionari». Un uso che riemerge anche da un altro articolo giornalistico – di Lamme, apparso sempre su «L’Italia del Popolo», questa volta contro Mussolini – in cui si legge: «è vero che in tal giorno Benito Paranoia se ne stette ben nascosto nella sua tana canobbina, lasciando ire per piazza, a compier l’opera di agenti provocatori, i suoi scagnozzi». In ogni caso l’Autore registra come l’uso comune di *scagnozzo* dilaghi dopo la seconda guerra mondiale. La conclusione di queste ricerche è la seguente: «lo scagnozzo avrebbe insomma ricevuto il nome dalla sua funzione di sostituto del parroco. Sostituto spesso di molto inferiore al sostituito, si sarebbe guadagnato da parte dei fedeli soprattutto disprezzo, un disprezzo ben condensato nel suffisso *-ozzo*. Vale la pena di notare che il suffisso compare anche nella voce *pretozzo*, usata dal Belli in un sonetto scritto al ritorno da una gita in Umbria, durante la quale si era divertito a stuzzicare, appunto, un “pretozzo de campagna”, poco a suo agio con la lingua sacra. Un’ultima nota: data la sua tarda attestazione, non è detto che la voce *scagnozzo* sia nata precisamente a Roma: potrebbe anzi essere nata proprio in quella provincia che nella metropoli tanti scagnozzi ha spedito» (p. 34). Con il che spero di aver fatto nascere nel lettore il gusto e il piacere di seguire queste indagini etimologiche sulle *parole strane* in cui l’etimologia e la linguistica si intrecciano, inevitabilmente, con la nostra stessa storia civile e culturale. Non aggiungo pertanto altro, onde lasciare la lettore il piacere della scoperta degli altri studi raccolti nel presente volume.

Giancarlo Schizzerotto, *Sberleffi di campanile. Per una storia culturale dello scherno come elemento dell’identità nazionale dal Medioevo ai giorni nostri*, Leo S. Olschki Editore, Firenze MMXV, pp. LXXX-640.

Si tratta di un’opera postuma giacché l’autore, Giancarlo Schizzerotto (Noventa Vicentina 1938 – Viareggio 2012), già Direttore della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Comunale di Mantova, non ha avuto la soddisfazione di vedere stampato questo suo studio che costituisce un vero e proprio *Lebenswerk* apparso grazie all’impegno della moglie Franca Cardellini, nonché alla cura redazionale di Liliana Grassi che ha curato la revisione redazionale del dattiloscritto, nonché del reperimento delle immagini previste dall’Autore per l’apparato iconografico, della redazione della bibliografia finale, nonché della compilazione dell’indice dei nomi (che sono entrambi encomiabili), e della predisposizione di un utilissimo e fondamentale *Indice dei gesti di scherno, vituperio e rappresaglia*.

Questo volume costituisce, invero, un’autentica miniera, nonché un repertorio, ricchissimo, concernente una miriade di episodi, furti, giochi e varie altre messinscene, volti tutti a mortificare la dignità del nemico. Ma dietro una ricerca vastissima che ha indagato le fonti più diverse dalla trama di tutto il poderoso volume emerge anche la tesi di fondo, quella secondo la quale alcuni atteggiamenti caratteristici dell’Italia contemporanea – dagli *slogan* violenti presenti negli stadi alle non meno violente



polemiche politiche – si radicano non tanto in una recente corruzione del vivere civile e neppure nel nefasto ed esecrando ventennio della dittatura fascista, bensì costituiscono, nell’analisi di Schizzerotto, la manifestazione fenomenologica di un tratto costante e persistente della società e della storia italiana. In questa precisa prospettiva l’interesse multiforme dell’autore si sofferma soprattutto, e in primo luogo, sul Medioevo, prestando particolare attenzione all’area toscana. L’insieme davvero straordinario di scherzi – da quelli più esilaranti a quelli più violenti e crudeli – analiticamente considerati nel libro delinea così una specifica *tradizione* che, senza soluzione di continuità, dal più profondo Medioevo si prolunga fino all’età contemporanea. Naturalmente la straordinaria fenomenologia degli sberleffi ricostruita dall’Autore introduce in un mondo che costituisce un prodotto non solo dall’intelligenza, ma anche della ferocia più radicale: così si passa dalla descrizione del “capitozzamento” di alberi, edifici e infrastrutture, alla mutilazione (degli occhi, dei genitali, dei seni, del naso, della lingua, delle orecchie), dallo scalpo, al taglio di mani e piedi, dalla bastonatura alla calvacatura, al contrario, degli animali, dalla cavatura dei denti alla copertura del corpo col catrame, dal denudamento all’esibizione (dei genitali, della lingua, delle natiche, dei genitali femminili, etc.) dall’esposizione al pubblico lubidrio al gesto delle fiche, dalla flagellazione ai fischi, dal furto (di animali, di bandiere, di oggetti simbolici, etc.) all’esposizione, dalla descrizione di giochi violenti (dalla battaglia dei sassi al gioco del mazzascudo, dalla guerra dei pugni al tiro al bersaglio, contemplando anche il gioco del calcio, naturalmente) al danneggiamento delle insegne (che possono essere anche distrutte, parodiate, rovesciate, rubate, trascinate, etc.), dagli insulti verbali al lancio, provocatorio e sbeffeggiante (di animali, biglietti, cadaveri, monete, oggetti contundenti, sterco, immondizie, pietre, prigionieri e proiettili riportanti varie scritte), dalla marchiatura alla miniatura dello scalpo, dalla monetazione “per dispetto” all’olio di ricino, dal palio dello scherno al passaggio sotto il giogo, dalle pernacchie ai peti, dalla piantatura di alberi (fatta per scherno ed offesa), alle scritte irritanti (sui cartelli, su epigrafe, su proiettili) alle sfilate infamanti, dallo spargimento di sale alla rasatura o al taglio delle vesti, dall’uccisione degli animali (anche per impiccagione) alla vendita degli esseri umani, dal vilipendio dei cadaveri alla violenza sessuale dello stupro. Naturalmente in questa sede è impossibile riassumere l’incredibile e straordinaria mole di aneddoti, fatti e ricostruzioni varie grazie alle quali l’Autore, nel corso di una vita di studio, ha raccolto molteplici fonti sulla cui base ha poi delineato il suo studio. Basti però aggiungere che il suo studio si dipana dalla descrizione dell’iconografia dei gesti di scherno e di varie altre oscenità all’indagine e descrizione rigorosa dello scherno medievale (che si avvale delle ricerche e delle osservazioni di Ludovico Antonio Muratori). Ma poi la sua ricerca considera lo scherno esercitato tramite le violenze compiute sugli animali, come anche quelle compiute sui vegetali, per poi trattare gli sberleffi inflitti ai vinti e ai prigionieri, i palii dello scherno, le monetazioni per dispetto, i trofei di guerra, ed anche la puntuale considerazione degli scherni più infamanti i quali, spesso e volentieri, divengono dei veri e propri massacri, dando così luogo a varie efferatezze e ad altrettanti orrori, per non parlare delle esibizioni delle

nudità, le torte in faccia e le modalità con le quali le tifoserie sportive si contrappongono tra di loro.

Non potendo naturalmente seguire l'Autore nell'articolazione complessiva, volutamente e apparentemente dispersiva, di questa sua incredibile disamina, in questo contesto si riesce forse a meglio fornire un'immagine adeguata del valore intrinseco di queste sue ricerche concentrandosi su un solo argomento e un solo capitolo, per esempio quello, peraltro assai emblematico, in cui l'Autore analizza lo scherno tra squadristo fascista e Resistenza. Rifacendosi ad un'opera in tre volumi, *Vent'anni di storia 1922-1943* di Attilio Tamaro, nonno della più nota autrice di *Va' dove ti porta il cuore*, l'Autore richiama passi storiografici d'ascendenza fascista in cui si sottolinea il carattere programmaticamente beffardo della violenza squadrista, che sarebbe unicamente finalizzata a ridicolizzare, sia pur sistematicamente, gli avversari. In questo senso le violenze fasciste si ricolleggerebbero allora alla tradizione della goliardia, mantenendo anche il carattere della tipica beffa goliardica come accadde, per esempio, quando il governo volle imporre (apparentemente, aggiungiamo noi) il "disarmo", abolendo anche il celebre manganello. Allora non mancarono alcune squadre fasciste che, nel Polesine, si armarono di stoccafissi, con i quali continuarono, comunque, a compiere le loro spedizioni. A fronte di queste ricostruzioni di comodo che cercano di individuare una sorta di fecondo *filo nero* che collegherebbe la violenza squadrista con le violenti beffe della goliardia, l'Autore osserva, giustamente, che «la storiografia sui primordi del fascismo ha evidenziato le componenti dello scherno nelle imprese squadriste, ricondotte, come si è visto, per lo più allo stigma goliardico, senza mai inquadrarle nella prospettiva del perdurante costume medievale, tanto più riconoscibile non già nelle tradizionali gesta per lo più giocose di spensierati studenti, bensì nella feroce contrapposizione di nemiche fazioni politiche irriducibili fra loro. Col che non si vuol dire che gli squadristi avessero consapevolmente fatto rivivere e ripreso da una tradizione condivisa gli antichi esercizi di diletto, bensì che il loro comportamento, in quanto emergenza di una fenomeno di così lunga durata nell'ambito della mentalità collettiva, è riconducibile a un archetipo culturale che impronta di sé lo spirito nazionale, originariamente costitutivo del carattere del popolo italiano in diacronia» (p. 510).

In questo preciso contesto l'Autore ricorda alcune considerazioni di Margherita Sarfatti che nel suo celebre libro *Dux* indulge sul luogo comune di ricondurre le violenze fasciste al tradizionale comportamento dei personaggi della Commedia dell'Arte (giungendo così «a riconoscere il progenitore del santo Manganello nel sonoro randello con cui, dopo la Commedia dell'Arte, se le davano di santa ragione le esilarati marionette del teatrino popolare, a esclusivo divertimento dei bambini» (p. 512). Ma la Sarfatti, discutendo di violenza fascista ed illustrandola mostrando la sua condivisione di fondo, coglie anche l'occasione per dare la parola al suo *Dux* per il quale «per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi per imporre le nostre idee ai cervelli dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari. Le spedizioni devono avere sempre il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o peggio ancora una estetica. La violenza deve essere generosa,

cavalleresca e chirurgica”, badava a ripetere ... il discepolo di Nietzsche e Sorel. “Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive. Del resto, tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti d’interessi e d’idee, è la forza che all’ultimo decide”» (pp. 512-513). Richiamando i rigorosi contributi di storici come Emilio Gentile e Mimmo Franzinelli, Schizzerotto ricorda però la precisa natura della violenza fascista e le sue differenti sfaccettature che non sono affatto scomparse con il crollo militare del fascismo, poiché anche dopo la Liberazione alcune pratiche violente sono inevitabilmente riapparse, anche se in questo caso sono state prevalentemente realizzate proprio dai partigiani che nei venti mesi della guerra civile (per non parlare dei venti anni di dittatura fascista) ne erano stati le vittime designate. In questo caso l’Autore decide però di avvalersi non più di alcune testimonianze storiche rigorose, ma preferisce invece riferirsi all’opera più discutibile e problematica di un autore assai discutibile come Giampalo Pansa il quale, da *Il sangue dei vinti* del 2003 a tutti i libri successivi ha creato una sorta di genere specifico che contamina, continuamente e indebitamente, l’aspetto storico con quello narrativo, dando luogo a dei testi che non possono essere considerati né delle rigorose ricostruzioni storiche, né dei meri romanzi, ma vivono, appunto, dell’ambiguità costitutiva del modo stesso in cui sono stati concepiti e scritti.

Ma per Schizzerotto questo non costituirebbe, evidentemente, un limite ontologico per non utilizzare in sede storica e ricostruttiva questi testi, cui, di conseguenza, si affida senza alcun particolare problema. E si affida a questi testi proprio con l’intento di documentare come, a suo avviso, anche i partigiani abbiano finito per praticare quelle stesse violenze sistematiche di cui erano pure stati vittime da parte dei fascisti. Pur basandosi dunque su una fonte alquanto claudicante e discutibile, in ogni caso al nostro Autore preme pervenire all’illustrazione di una tesi che trova espressa con chiarezza nella celebre *Intervista sul fascismo* rilasciata da Renzo De Felice allo storico americano Michael A. Ledeen, là dove il biografo di Mussolini afferma che «il fascismo ha fatto infiniti danni, ma uno dei danni più grossi... è stato quello di lasciare in eredità una mentalità fascista ai non fascisti, agli antifascisti, alle generazioni successive anche più decisamente antifasciste (a parole, e nella loro più ferma e sincera convinzione). Una mentalità fascista che va secondo me combattuta in tutti i modi, perché pericolosissima. Una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell’avversario per ditriggerlo» (p. 522 che rinvia alle pp. 6-7 della quarta edizione di questa celebre *Intervista sul fascismo* apparsa originariamente presso Laterza nel 1975).

Per Schizzerotto questo “dono del fascismo” e questa sopravvivenza della sua mentalità fascista rinvia direttamente al «carattere italiano, nativamente incline a irridere, vilipendere e schernire» (p. 523). Ma questa, come è noto, non è affatto l’idea di De Felice che, infatti, delude il Nostro, giacché il biografo di Mussolini è invece convinto che questo stile non si radichi affatto nel carattere italiano, ma sia invece un preciso lascito fascista: «il fascismo ha lasciato in eredità [...] a tutte le forze politiche – in maggiore o minore misura – un certo modo di condurre la lotta politica: cioè la squalifi-



ca totale dell'avversario. La squalifica morale ancora prima di quella politica dell'avversario. L'avversario non è mai un interlocutore, è una cosa con cui non si discute, l'avversario va sempre distrutto. Questa grossolanità del fascismo nella polemica politica – afferma ancora De Felice – è secondo me passata, filtrata, accentuata nel dopoguerra ed è arrivata intatta fino ad oggi. È comunque una costante» (p. 523). Schizzerotto è naturalmente d'accordo nel parlare di una «costanza» e di una «tendenza di sempre» ma non è affatto d'accordo a scorgerne la sua genesi nel fascismo. Pertanto, mentre De Felice inclina a negare l'esistenza di un «cosiddetto temperamento italiano», Schizzerotto ne individua invece la sua genesi precisa nelle «manifestazioni ed espressioni più remote in diacronia, in una fenomenologia dalla lunghissima durata, dal Medioevo dei Comuni sino a noi». Il fatto è che De Felice non crede «al temperamento dei popoli», a meno che ci si riferisca alle «radicate tradizioni, ma allora parliamo di un'altra cosa. Se vogliamo possiamo parlare di un certo stile, degli inglesi, per esempio, che è ben diverso da quello francese o italiano» (p. 523). Ma a questi rilievi di De Felice, Schizzerotto così replica: «ma le “radicate tradizioni” e lo “stile” di un popolo che altro sono se non appunto la rivelazione, la manifestazione, l'espressione più vera del suo modo d'essere, così come lo stile di una persona è l'uomo?» (*ibidem*). In questa chiave lo stupro perpetrato dai partigiani nei confronti delle collaboratrici fasciste rinvia allora ad un *topos* classico e consolidato, affatto tradizionale secondo la quale «l'interessato esercizio dello stupro» rappresenta, *storicamente parlando*, «la forma se non del tutto gratificante, più comoda di possesso» (p. 517). E un discorso analogo può allora essere ripetuto anche per la «tosatura femminile» che si radica anch'essa in una tradizionale prassi storica che ha riguardato la storia dell'intera Europa (e non solo dell'Europa). Il capitolo si conclude pertanto con un appello al «debito di verità (che sola rende liberi) nei confronti della Storia» (p. 526) onde inaugurare una stagione storiografica in cui, al di là di facili miti storiografici, si riconosca il significato decisivo ed irripetibile della Resistenza, senza tuttavia tacere più sulle sue zone d'ombra e sui suoi eccessi ed errori.

Tuttavia, secondo l'impostazione complessiva di questo libro, non è però questo l'aspetto decisivo che deve emergere in relazione alle violenze perpetrate tanto dai fascisti quanto dai partigiani, proprio perché tutta l'indagine di Schizzerotto costituisce uno svolgimento puntuale della tesi – storicamente documentata – che «l'impulso nativo allo scherno è una costante dell'anima italiana, scissa tra l'universalismo di matrice cattolica (su cui si è poi incistato quello populista-comunista) e il particolarismo municipale, fino alle sue espressioni più minutamente contraddittorie. In tale prospettiva si comprende la ragione della sopravvivenza sino ai nostri giorni di insanabili contrasti inter- e intramunicipali, se nella coscienza degli appartenenti alle antiche e nuove comunità, da sempre divise da rivalità e rancori, si è sedimentata la memoria di torti da sanare e vendicare, di onte da lavare, di ripicche da onorare, nel trionfo dell'unico movente capace di scuotere gli spiriti: l'odio, più eterno e infrangibile dell'opposto sentimento dell'amore. In questo senso la legge del contrappasso, ovvero la rigorosa corrispondenza della pena espiativa alla colpa commessa, è diventata, per un'intera civiltà prima che per il massimo poeta, in ciò agevolata dalla tradizionale dottrina della Chiesa sulla



retribuzione oltremondana tra inferno e purgatorio, la legge del taglione, misura di ogni comportamento privato, morale, politico e civile, in oblitrazione degli alternativi valori cristiani pur conclamati di pietà e perdono, recando in sé le premesse giustificative delle più spietate efferatezze. Se si vuol dire che nel fertile *humus* medievale affonda le proprie radici l'identità dell'italiano moderno, di parte, cioè di partito e di fazione, sempre pronto a vendicare torti e a trar vendette, di fondo pagano, sfiorato solo di striscio dal caritatevole messaggio di una religione sentita estranea alla propria concezione della vita; un popolo che non per niente ha codificato in una frangia estrema, ma altamente rappresentativa della sua identità, il senso dell'onore personale e dell'appartenenza: nell'istituto mafioso, dove ogni infrazione e sgarro comportano un pari, anzi un più crudele contrappasso». Esattamente in questa ampia ed precisa chiave storica di lungo periodo per Schizzerotto il gusto per lo scherno, l'insulto beffardo e per la stessa trovata (la quale può essere, al contempo, degradante e geniale) rappresentano degli elementi distintivi e costitutivi del popolo italiano la cui natura civile si sarebbe così foggiate soprattutto nel corso – lunghissimo – del Medioevo per mantenere poi quei tratti (in)civili che lo accompagnano e lo contraddistinguono fino all'età contemporanea. In questo preciso senso questo volume, dedicato apparentemente ad un tema “marginale” come gli *Sberleffi di campanile*, risulta essere invece costruito – e, al contempo, anche un frutto specifico – di una ricchissima e straordinaria indagine storica che ci consente ora di meglio intendere l'*animus* italiano profondo, nel suo eventuale valore ed anche nei suoi conclamati limiti civili e culturali. In questa prospettiva i risultati analitici di questo libro sono allora preziosi proprio per chi voglia meglio indagare, *pace* Re Felice, il “carattere” specifico degli italiani.

Autori Vari, *Digital texts, translations, lexicons in a Multi-Modular web application: methods and samples*, a cura di Andrea Buzzi, Leo S. Olschki Editore, Firenze MMXV, pp. X-146.

Il volume raccoglie ed approfondisce alcuni temi di ricerca che sono stati al centro di un seminario, *Greek into Arabic. Philosophical Concepts and Linguistic Bridges: Digital Textes, Translations, Lexicons in the Web* svoltosi a Pisa il 6 novembre del 2014, inerenti i risultati di una progetto ERC che presenta un sistema informatico (il G2AWeb App) realizzato dal CNR-ILC (Institute of Computational Linguistics “Antonio Zampolli” dell’Italian National Research Council di Pisa) in una chiave infrastrutturale finalizzata a favorire ed incrementare il lavoro collaborativo da svolgersi in rete. In questa chiave nei differenti contributi presenti in questo volume discipline come la filologia, la linguistica computazionale e l’informatica si integrano variamente, favorendo nuove ed interessanti prospettive di indagine e di ricerca per le *Digital Humanities* e, in particolare, per la *Digital Textual Scholarship*. Il primo contributo di Paolo D’Iorio si occupa *On the scholarly use of the internet* (p. 1-25) fornendo «some ideas about scholarly information management and out line the conceptual model of a digital research infrastructure for the humanities» (p. 1). Ponendosi la questione se sia eventual-